



5. Tra il 1975 e l'81, quasi a segnare cronologicamente la fine di un periodo fervido d'iniziative, abbandonarono la città quegli intellettuali che meglio avevano saputo interpretare l'impeto di promessa del nostro tempo. Una fuga che coinvolse ancora molti in Sicilia. Più grave fu l'abbandono da parte di quanti si erano già impegnati ad "organizzare" la cultura, salvaguardandone in un certo senso non solo il livello delle manifestazioni, ma anche l'autonomia dalle compromissioni col potere. Ma per la scomparsa proprio in quegli anni dei miei maestri d'elezione (da Lelio Basso a Carlo Levi, da Gatto a Cilluffo), e per il trasferimento di molti amici da Trapani, avvertii il vuoto dentro di me di inesorabili cadute sentimentali, nonché le difficoltà della stessa presenza culturale, in quanto erano ormai assenti gl'interlocutori di ogni possibile incontro. A ciò si aggiunse la decisione di porre termine a una trentennale esperienza politica, che consideravo comunque non esaltante.

Molti anni prima Lelio Basso mi aveva esortato a non abbandonare la milizia politica, di cui nutrivo già una certa diffidenza, per un impegno esclusivo di studi.

Comprendo benissimo il tuo stato d'animo, - mi aveva scritto il 9 ottobre 1959 - anche se non approvo le conclusioni. Che cosa io pensi su questo argomento risulta, credo, dal mio atteggiamento personale. Dalla Resistenza

ad oggi lotto per sottrarre il Partito sia all'influenza degli avvocati e dei piccolo-borghesi che a quella dei burocrati, lotto per sottrarlo all'empirismo opportunistico o al massimalismo messianico, lotto per dargli maturità democratica, largo respiro di massa, una dottrina e una prassi rivoluzionarie in senso marxista. Naturalmente non ho la pretesa di non aver anch'io commesso la mia parte di errori; comunque, sul piano delle cose che considero essenziali, non ho fatto che accumulare delusioni e sconfitte. Per cui la tentazione salveminiiana di lavorare per le generazioni che verranno, di abbandonare la lotta spicciola, i comizi, le beghe di partito, i problemi del potere attuale all'interno del Psi, la vita parlamentare così paurosamente ostica al mio temperamento, è stata per me una tentazione perenne.

Accennando alle sue difficili battaglie all'interno del Psi, aveva pure ricordato il clima di sospetto alimentato in passato contro di lui: "Tu sai che per anni, imperante lo stalinismo, sono stato costretto quasi completamente al silenzio (scrivevo su riviste straniere) e a tal segno additato all'odio del Partito che persino gli stessi compagni deputati non osavano neppure salutarmi". Non ostante ciò, diceva di essere sempre "pronto a ricominciare l'immensa tela di Penelope che *era* un lavoro politico serio in un paese e in un partito come il nostro":

Non ho certo la pretesa che risolverò con la mia presenza i problemi del socialismo italiano, ma so che non si risolvono da soli e che se ciascuno di noi prendesse la decisione di abbandonare saremmo tutti corresponsabili dei piccoli burocrati e dei meschini avvocati che han guidato alternativamente il partito in questi anni e che ancora si sforzano di portarlo fuori dalla sua strada. E questa complicità non l'accetterò finché mi resteranno forze per combattere. Può

darsi che in questi termini la risposta ti paia semplicistica, o magari dettata piú da un impulso morale che da un chiaro ragionamento. Ma è comunque l'altra faccia del rimprovero che noi movemmo ai nostri padri quando attraverso il vuoto ch'essi avevano lasciato nella vita politica italiana il fascismo passò trionfatore.

Se devo ricavare un succo per te da queste cose, non è certo quello di abbandonare gli studi per l'attività militante di ogni giorno: sono lietissimo che vi siano compagni come te che studiano in un partito di gente politicamente analfabeta; solo ti prego non abbandonare l'attività pratica con l'illusione che il tuo lavoro è *für ewig*: l'eternità per la quale tu lavori, un'eternità tutta umana, è intessuta di vita quotidiana.

Ora però a distanza di molti anni mi s'impone l'interrogativo: fu ingannevole il consiglio del maestro, o non poté corrispondere alle coltivate speranze un esercizio della politica praticato dall'allievo con troppe riserve morali? Ricordando un uomo di eccezionali qualità, col quale si è avuta qualche dimestichezza, ritornano di solito impressioni e risonanze di amichevoli conversari. Nel ricordo che ho io di Lelio Basso c'è il profilo del suo volto lanciato su un grande schermo dai riflettori del Brancaccio di Roma, mentre egli parla ai convenuti della Sinistra socialista per il *no* al Governo Moro/Nenni. Nella penombra del teatro era lui il punto focale del dramma che si consumava in quell'autunno del '63 con la scissione del Psiup. Quel profilo rilevato e mobile, che la luce di ribalta evocava in effigie di Lenin redivivo, dava maggior senso alle parole, colme di ragioni e, insieme, di repulse morali disarmanti.

Non posso invece ricordarlo in questa luce cinque anni dopo a Napoli, sconfitto, e deluso, dal

Congresso socialproletario, quando la “tela di Penelope” della costruzione di un partito che voleva “democratico e rivoluzionario in senso marxista” parve sfibrarsi definitivamente nell’opportunismo dei “piccoli burocrati”.

Ritrovai a Roma Carlo Levi uscendo dal Brancaccio, dove si era svolta l’assemblea socialista, e con lui percorsi a piedi alcune vie del centro. Non aveva più pensato al libro garibaldino, che, del resto, non gli era mai parso congeniale al suo “cuore” antieroico. Lo avrei rivisto negli anniversari del dopo/terremoto a Gibellina e, a Castelvetrano, nel giugno del ’71, quando volle che io lo presentassi agli studenti durante un incontro organizzato in suo onore. Gli piacque la chiave di lettura che usai per parlare della sua opera tra etnologia e storia, in cui dicevo di rinvenire la stessa curiosità e lo stesso acume di ragione dei viaggiatori del Settecento, insieme con un fresco naturalismo delle rappresentazioni. E ricordai che Levi era attratto da una *civiltà*, quella contadina, in cui credeva di rinvenire la forza intatta e prodigiosa di un mondo primitivo che, nella disgregazione sociale della realtà meridionale, ne costituiva l’unica istanza di coesione morale:

Nessuna concessione per questo ai miti romantici e provvidenzialistici degli umili di manzoniana memoria. Le “persone” di Levi non sono le persone della moralità cristiana, quella, per intenderci, che possa identificarsi con l’etica della civiltà occidentale. I contadini del *Cristo si è fermato a Eboli* appartengono a una realtà biblica, sostanzialmente precristiana.

Né umili, né vinti, dunque, in quanto essi conservano sempre quella forza vitalistica che promana dal contatto

profondo con la natura. I miti della "civiltà" contadina non costituiscono per questo le remore della sua storia, ma sono la forza che rende unite le ragioni umane di quel mondo, e ne lascia pure intravedere l'anelito di speranza, fuori della chiusa, atavica fatalità, man mano che altri miti sopravvengono, e si sovrappongono ai vecchi. Questa trasvalutazione mitica, piú o meno deliberata, del mondo contadino permette all'autore di accostarsi al filo atemporale di una realtà primordiale che ha valore di simbolo per la coscienza ed esperienza umana.

Poi verso sera lo accompagnai a Selinunte, dove sedette a lungo tra le rovine dei templi dorici, parlando di ineffabili e minuscole cose, come sapeva dire, quasi rievocando miti, e antiche favole. Nel chiarore di una luna che splendeva su quel mondo pietrificato dinanzi al mare, era la sua persona come un fauno sbalzato dalle cave di Cusa, col volto dello stesso colore delle ceneri di pietra, e con le mani che si muovevano in giri lenti e uguali attorno a immaginate figure di pane casereccio, di donne aulenti, e musicisti trasmigrati da lontane, esotiche terre.

L'anno dopo fui ancora con lui a Catania (dove ero *inviato* de "L'Ora"), seguendolo in un suo viaggio elettorale. Come per Luigi Russo, che da ragazzo avevo ascoltato a Trapani nel '48, notavo che gli effetti comiziali degli intellettuali candidati nelle liste del Pci erano quasi sempre deludenti, e confidavano soltanto sul prestigio del nome. Il nitore astratto dei loro impolitici discorsi era inverso alle ripetitive e schematiche "scalette" preparate dai burocrati di partito, i quali, predestinati al consenso elettorale, ma pure consci del loro mediocre *appeal*, si facevano schermo dietro la presenza di quegli intellettuali.

Con Levi andai una sera a Bronte, e ascoltai il

discorso che egli vi tenne con l'inevitabile richiamo ai sanguinosi fatti dell'agosto 1860. Ne lasciai ricordo in uno dei corsivi che "L'Ora" pubblicava in periodica alternanza con quelli di Marcello Cimino ed Etrio Fidora. Tra quelle note, umorali o maliziose, scritte a margine dei fatti quotidiani ritrovo a distanza di molti anni testimonianze di vita del tutto scomparsa, e profili di uomini che, come Carlo Levi, di quella vita avevano rivelato l'anima piú segreta.

Attraversiamo i paesi della Sicilia etnea. Di corsa in auto ci vengono incontro Biancavilla, Adrano, Randazzo, Linguaglossa, Bronte. Sono i luoghi dove, durante la dittatura garibaldina del '60, esplose la collera contadina contro i galantuomini. Il cielo è basso e grigio sopra l'onda verdognola dei nocioleti e delle vigne che ammantano il vulcano tra le grandi colate laviche.

Un piccolo annuncio ci ha portati fin qui. Carlo Levi e Cesare Terranova parleranno a Bronte. Nella piazza del paese c'è la vecchia chiesa che ospitò il processo contro l'avvocato Lombardo e i "comunisti", i poveri e angariati braccianti che avevano rivendicato le terre comuni usurpate da pochi proprietari. La piazza ha il nome del giurista di Bronte Nicola Spedalieri. In tempi duri e difficili, egli si batté perché la Giustizia trovasse ragioni piú umane al suo esercizio, lasciato allora all'arbitrio dei potenti e alla logica spietata della *roba*.

Entriamo nel piccolo teatro borbonico affollato di contadini. Ascoltiamo Levi: "Una ragione di amore mi ha portato ancora qui, in mezzo a voi. Bronte io l'avevo scelto come esempio di un residuo arcaico e feudale della Sicilia. Certe cose sono ora mutate, e certe antiche strutture di ferro dell'antica Ducea sono crollate sotto i colpi inferti dal movimento popolare di questi anni. Ma ancora i contadini sono soli, perché lo Stato è assente".

Prima che venisse votata la legge di riforma agraria del 1950, l'erede dei Nelson proprietario della Ducea aveva convinto i contadini ad acquistare a caro prezzo le quote del suo feudo, caricandoli di debiti. Fu l'ultimo sopruso di una famiglia che vantava i propri diritti sulle terre di Bronte in virtù dell'appoggio prestato alla monarchia borbonica per la repressione antigiacobina di Napoli. Attorno al castello di Maniace erano rimasti in mano degli eredi di Nelson soltanto duecento ettari, ma i contadini non potevano più vivere nei loro fondi e avevano lasciato il paese per emigrare in Svizzera e in Germania.

Dopo il comizio, restammo a cena in una trattoria del paese. Questa volta il delizioso conversare di Levi si concentrò su un altro suo idolo polemico. Disse che le autostrade servivano a chiudere in enormi riserve i contadini del Sud, e per questo rassomigliavano un po' alle muraglie cinesi, costruite però per difendere il popolo della pace celeste dalle incursioni dei feroci guerrieri mongoli: "Un milanese che voglia venire a Catania percorrendo l'autostrada non entrerà mai veramente nella vita e nel tempo delle nostre comunità contadine, perché nessun rapporto d'interesse, nessuna occasione di viaggio lo legherà ad esse". Un paradosso, certo, ma che aveva una sua logica, se il concetto di estraneità e lontananza si riferiva ai transiti del mercato dei consumi che proveniva dal Nord, e che escludeva un rapporto diretto con l'economia più povera del Mezzogiorno.

"Dobbiamo allora distruggere le autostrade?", domandai.

Mi rispose: "Sono un poeta, e qualche volta ho pensato di poterlo fare".

E anch'io non potei sottrarmi alla molesta impressione di quelle autostrade costruite, o progettate,

come "cattedrali nel deserto", bellissime nella loro audacia architettonica, ma senza fedeli e, per di piú, al servizio di avide e assurde divinità.

Avevo incontrato Carlo Levi per la prima volta, a Trapani, nell'estate del '55. L'avevo poi accompagnato, "nuovo giovane amico", ad Erice, guidando il suo itinerario d'incanti medievali tra "pietre grigie" e "strane nebbie mitologiche", e al ritorno sulla strada verso Scopello ed Alcamo tra i "colori d'oro e di grano" della campagna, dinanzi al "piú antico dei mari" (come avrebbe ricordato nelle *Parole sono pietre*). A quell'incontro ero stato condotto da Simone Gatto, che conosceva Levi per averlo avuto compagno, a Roma, nel gruppo di "Giustizia e Libertà", durante il periodo clandestino succeduto all'armistizio del '43. Come potei constatare quel giorno ascoltando la loro conversazione, tra gli uomini del Partito d'Azione resisteva il sodalizio politico degli antichi sensi e umori liberal socialisti, usati in toni volutamente dimessi, ma sfumati in un alone intellettualistico.

Di questa identità tra politica e cultura Simone Gatto rappresentava ai nostri occhi l'aspetto fisico, e una presenza significativa nell'ambito, non soltanto locale, della Sinistra. Ne avrei conosciuto meglio nel tempo i caratteri peculiari della elaborazione di pensiero durante la difficile ricerca avviata dai socialisti di un proprio ruolo politico dopo la deludente prova del Fronte Popolare, sia sulla linea del revisionismo meridionalista, sia su quella delle strategie di lotta contro la mafia. Con le figure dei medici socialisti, che agli albori dell'organizzazione operaia avevano praticato il loro "apostolato" di propaganda e di assistenza in mezzo ai contadini e agli abitanti dei quartieri popolari, Simone aveva qualche tratto in comu-

ne. La vocazione medico-sociale, accolta con fiducia per il suo intrinseco valore professionale, non rifuggì talvolta da impulsi umanitari, da tenue paternalismo per le sorti di quanti confidavano nel suo aiuto. Ma lo distinguevano da un certo personale politico il rifiuto, austero e vigile, di manipolazioni clientelari, e poi il rigore scientifico della sua cultura.

Nella dialettica interna di vita del Psi fummo spesso in disaccordo sui metodi dell'apertura ai "cattolici" in politica, che nel nostro ambiente giudicavo allora (né ho mai cambiato parere) come un'apertura di credito anche ai vecchi gruppi del trasformismo ultramoderato. Ma Simone aveva una visione "strategica" di una tale apertura, che era poi nelle cose e nell'avvenire delle alleanze di centro/sinistra in Italia. Con lui preparai, nel marzo del '57, un Convegno sul *Socialismo e i problemi del Mezzogiorno*, per un contributo di idee e di proposte al progetto socialista di un "nuovo meridionalismo". Conoscevo già la sua posizione per aver letto l'articolo/saggio che egli aveva pubblicato in proposito sull'"Avanti!". Gatto pensava che l'autonomia siciliana dovesse essere considerata come "un elemento di punta della rinascita del Mezzogiorno nel suo insieme", nello stesso tempo affermando "l'importanza dell'autogoverno regionale, come dato valido per tutto il Mezzogiorno ai fini di una effettiva liberazione dalle sudditanze derivanti dal compromesso istituzionale". Rivelando nella sua impostazione un residuo vitale del pensiero di Guido Dorso, egli si preoccupava anzitutto della natura conservatrice della classe dirigente siciliana, che aveva sfruttato la bandiera dell'autonomismo e della "vertenza" con lo Stato per la difesa dei propri privilegi.

Queste idee egli sostenne autorevolmente quando fu chiamato alla Direzione Nazionale del Psi. E perciò

si batté, all'epoca del Governo Milazzo, perché non si perdesse l'occasione storica di gestire un serio programma di sviluppo economico per la Sicilia. Apparve però chiaro che una tale iniziativa doveva provocare la rottura dell'ambiguo fronte autonomista. Un rischio calcolato, che bisognava però correre se si voleva salvare una prospettiva di progresso per l'Isola. In seguito, l'esperienza del centro/sinistra, per le attese che suscitò in molti, e per la pratica trasformistica subito introdotta da chi aveva stabilito un rapporto viscerale col potere, trascinò Gatto per un momento in un giuoco politico intrigato, di cui egli stesso non tardò a riconoscere, insieme alle spinte positive nell'accordo tra cattolici e socialisti, anche le remore morali da "incubo kafkiano".

Convinto laicista, giudicava la politica come terreno di collaborazione, o di scontro, per raggiungere certi traguardi, misurati su programmi chiari e concreti. Era il suo pragmatismo sorretto da forte senso civico, unito a una sostanziale fiducia negli uomini e nel loro bisogno di migliorarsi col migliorare la società. I risvolti morali della ideologia o della fede, che ciascuno poteva risolvere nella sfera della propria coscienza, non erano poi tali da ostacolare le scelte di ordine collettivo.

Perciò mi parve incomprendibile lo spirito di faziosità mostrato dai reggitori democristiani del Comune di Calatafimi durante i funerali di Simone Gatto, che vi furono celebrati nel maggio del '76. Non solo ne ignorarono la morte senza avergli reso onore con segni ufficiali (e Gatto era stato anche vice-presidente del Senato), ma permisero che la sua salma fosse esposta al pubblico in un angusto magazzino alle porte del paese. A me era stato dato l'incarico di commemorarlo nel piccolo cimitero di Calatafimi, e in quel momento ero preso da risentimento per ciò che

avevo visto. Ma durante il percorso del corteo funebre, composto in forma civile senza preti e crocifisso, passando davanti alla Chiesa di San Michele sentimmo le campane suonare a morto. Padre Taranto ci aveva affidato un messaggio di pace e di tolleranza.

Con Simone Gatto avevo stabilito una piú stretta cooperazione politica nel periodo in cui svolsi la mia attività nel Consiglio provinciale. Gli interventi per la difesa dell'ambiente e per la tutela del patrimonio storico/artistico erano spesso concordati con lui. Ma ad avere risonanza politica piú larga fu, nella campagna referendaria del '74 sul divorzio, l'impegno per impedire che prevalesse la richiesta abrogativa. Formammo un Comitato per la propaganda, in cui entrarono alcuni magistrati (tra i quali Giovanni Falcone e Giacomo Ciaccio Montalto), qualche sacerdote del "dissenso", insieme a molti cittadini. Non vi entrarono invece i rappresentanti del Pci, che temevano di rovinare con la loro presenza l'auspicata trama dei "compromessi" politici intrapresi con la parte cattolica, lasciando ai soli socialisti e indipendenti di affrontare una battaglia dagli esiti assai incerti.

Giacomo Ciaccio era il fratello di un colto intellettuale, Enrico, morto assai giovane nel '55, e del quale ero stato molto amico. Pur nelle cautele della sua funzione, il giovane magistrato amava dichiarare certe sue ascendenze socialiste (aveva una lontana parentela, per parte di madre, con Giacomo Montalto, leader dei Fasci dei Lavoratori). Mi piace immaginare che la sua azione giudiziaria contro le mafie locali, troncata dall'assassinio dell'83 a Valderice, sia stata ispirata anche da quel filo parentale.

Giovanni Falcone era venuto a Trapani agli inizi della sua carriera di giudice, rimanendovi per molti

anni. Il nostro primo incontro fu in una occasione per me imbarazzante, perché da lui fui interrogato durante l'istruttoria per lo scandalo delle "tombe d'oro", di cui si era discusso animatamente nel mio partito. Egli aveva chiamato me ed altri della Segreteria del Psi, cercando riscontro alle accuse che qualcuno in quella sede aveva mosso al vice-sindaco socialista. Rivedo il suo sorriso sottilmente provocatorio di fronte ai miei dinieghi, al mio precisare questo e quello senza convincerlo, per salvare un amico che credevo incolpevole.

Poi ci avvicinò un certo sodalizio basato su interessi d'impegno civile (la costituzione di *Italia Nostra*, a Trapani, alla fine degli anni '60, e la battaglia per il referendum del '74), e i conversari intermessi, la sera a casa di amici, o passeggiando per breve tratto alla *Loggia*. Il pensiero doloroso della sua fine nel rogo di Capaci può enfatizzare il senso della nostra amicizia, la quale allora non poteva avere altro significato che quello di un'amabile frequentazione. Ma, a distanza di anni, il ricordo di un altro episodio, del '75, me lo rivela nella sua innata propensione a scrutare uomini e cose.

A Salemi, dove si era già consolidato il potere degli esattori Salvo, andai per parlare, insieme ad architetti e urbanisti, a un Convegno sulle prospettive della ristrutturazione del centro storico. Si voleva impedire, con richiami di segno politico e rilievi tecnici, che il Comune favorisse scelte propizie alla mafia attivata dagli incentivi per le aree terremotate. A me fu affidata la relazione introduttiva, in cui al profilo storico degli insediamenti univo considerazioni sugli effetti di un degrado sociale del territorio che, in assenza di una visibile presenza dello Stato, mostrava di essere fortemente intricato nel rapporto mafia/politica.

Giovanni volle accompagnarmi a Salemi con la sua auto; ma durante il tragitto parlammo solo di libri il cui oggetto era la Sicilia e la sua storia, e di conoscenze che avevamo in comune. Quando poi fu nella sala del Convegno, ascoltò con attenzione, seduto nella prima fila di poltrone. Ma anche al ritorno non disse nulla (né chiese) di ciò che aveva ascoltato. Allora non mi parve strano, ma ora a ripensarci debbo considerare il suo atteggiamento come una prova discreta di amicizia nei miei confronti, perché non voleva dare l'impressione di usare in qualche modo l'amico per intrattenersi su cose che interessavano la sua attività di giudice.

Se io cerco oggi di riannodare attorno a un'idea comune le impressioni di quel tempo, non posso che rifarmi agli interessi etico-sociali che dominavano il dibattito politico attorno ai problemi della laicità della scuola e dello Stato, e soprattutto agli oscuri intrecci dei partiti e delle istituzioni con la mafia. Su questi nodi dello sviluppo civile si sviluppò in città l'estro delle vivaci discussioni tra gl'intellettuali di orientamento socialista, cui era demandato il ruolo quasi esclusivo della rappresentatività della Sinistra "ideologica". Da qui le forti connotazioni laiche e liberal socialiste dell'attivismo culturale di allora, piuttosto che l'ossequio formale al marxismo, e un rigore morale nelle enunciazioni ed inchieste sociali che sfumavano le rigide chiusure "classiste", con accenti caratteri di colloquialità e liberalità. Se penso a quanti fummo uniti in questo ideale sodalizio, mi pare di potervi riconoscere non soltanto le espressioni di un fervore culturale che ebbe risonanze non localistiche, ma anche il segno di una saldatura degl'intellettuali con la realtà sociale. E tuttavia la

“storia esemplare” di una stagione vissuta tra politica e cultura doveva finire nella diàspora degli anni '70 verso Palermo e le città del Continente, che coinvolse un po' tutti, insegnanti, giovani e artisti.

A questo sodalizio d'ingegni spinti a concreti ideali di rinnovamento, che avevano in Simone Gatto il proprio riferimento, parteciparono molti docenti degli Istituti superiori. Alcuni avrebbero avuto notorietà anche fuori dei confini provinciali, come Domenico Novacco e Filippo Cilluffo, i quali avevano tracciato un po' l'inizio delle ricerche e degli studi sulle extralegalità mafio/brigantesche, pubblicando, nel '49, su “Cronache Sociali” uno studio su un microcosmo siciliano, in cui si manifestavano inquietanti segnali dell'intreccio della mafia con le istituzioni e con il potere politico.

Cilluffo, per la sua acuta sensibilità di saggista, rappresentò la parabola più alta di quegli intellettuali che avevano superato il localismo degli interessi e degli orizzonti di cultura, per dedicarsi all'analisi introspettiva dei testi letterari e agli “anfratti strutturali e segnifici” della vita sociale. Leonardo Sciascia ne avrebbe ricordato la “gioia” dello scrivere e l'intelligenza dell'osservare:

Personalmente debbo a Cilluffo due dei migliori saggi che siano stati scritti sulle mie cose [...] Quando mi capitava di mandarli a qualche critico che, per un suo qualche organico lavoro, mi domandava i saggi e gli articoli che io reputassi più interessanti, quasi sempre mi si chiedeva chi fosse Cilluffo e perché non scrivesse di più. Rispondevo genericamente che era un professore e che scriveva soltanto quando aveva piacere a scrivere. Nella sua genericità, credo fosse la risposta giusta. So che è stato un professore di quelli che non frequentemente nella nostra scuola si

incontrano e che per i giovani conta molto, conta per tutta la vita, l'averli incontrati. E sono convinto non facesse nulla senza gioia: come insegnante, come lettore, come critico.

Considero una ventura l'essere stato allievo ed amico di Cilluffo, e un privilegio l'averlo commemorato, il 10 settembre 1981, in una seduta straordinaria del Consiglio provinciale di Trapani:

Io non ricordo che cosa pensasse esattamente della morte Filippo Cilluffo. Se pensasse, col Leopardi, a un "non so che di vivo per natura sua", inseparabile dal dolore, da quell'*aigrissement* dei sensi che si *dissentono* per sempre; oppure, col Foscolo, alla trasmutazione della vita sensibile nella vita degli affetti ereditari. E nemmeno che cosa egli ritenesse necessario dire e fare in circostanze commemorative come questa. Certamente non a muovere compassione, o a pronunziare orazioni consolatorie all'uso degli antichi.

La scuola rimase per quasi quarant'anni al centro della sua vita intellettuale e morale. Il lavoro scolastico era da lui considerato, fuori da astratte formule didattiche, colloquio aperto e ininterrotto coi giovani. Allievi e insegnanti costituivano - umanisticamente - il mondo concreto dei personaggi che ispiravano il "dialogo" sui sistemi della poesia, della natura e della storia. Non certo l'asse istituzionalizzato docente/discente, ritenuto dai piú come rapporto atipico o normativo configurabile entro l'inerte casualità dei programmi scolastici. L'istanza pedagogica doveva nascere, quindi, dalla coscienza interiore dell'uomo e, perciò, non poteva esplicarsi settorialmente, per schemi preordinati e chiusi del sapere. L'unità del processo educativo era da intendere, insieme, come

struttura e anima dell'insegnamento. Senza di essa tutto scadeva a livelli di pura mnemosi e di nozionismo avulso dal contesto culturale e morale dell'educazione. "Cilluffo credo non sia mai arrivato al punto di annoiarsi e non abbia annoiato, dentro la noiosissima scuola, i suoi studenti", pensava Sciascia, ricordandolo.

A chi oggi legge i suoi scritti, o ricorda le sue pacate conversazioni e il "taglio" dei suoi discorsi, viene in mente una qualità antiretorica del suo dire, a volte finemente ironico, a volte perfino venato di scetticismo. Le finalità propriamente logiche di una concezione *astratta* del vivere e del filosofare non gli erano congeniali. Egli rifiutò sempre di scrivere manuali o testi d'impostazione sistematica, ad uso delle scuole o per fini accademici, convinto com'era che ogni costruzione o ricostruzione logica svolta in quella direzione mantenesse pur sempre l'aulica proprietà dell'*eloquenza* e dell'*autorità*, che sono tanto lontane dalla tolleranza quanto dall'errore, considerato quest'ultimo come una *degnità* umana inalienabile dal principio stesso di libertà. In questo Cilluffo non si discostava dalla suggestione intellettuale dell'illuminismo, che stranamente però tentava d'innestarsi nella provincia ideale e reale di una Sicilia ancora per molti aspetti intollerante e mitica.